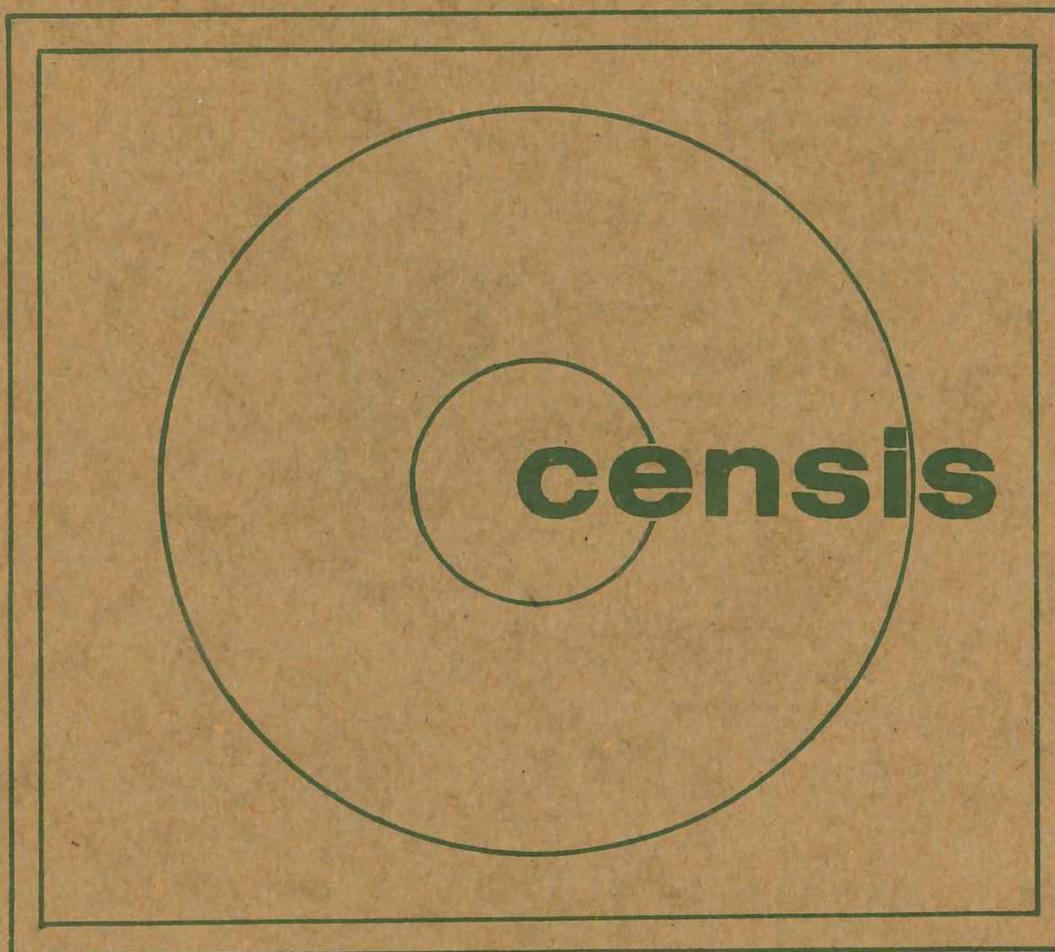


CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI

ANNO I

Nº. 2



QUINDICINALE DI NOTE E COMMENTI

sviluppo economico - innovazione tecnologica - trasformazioni sociali.

CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI

Anno I

1 luglio 1965

n. 2

S O M M A R I O

- 1 - *Bilancio dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno*
(problematica degli squilibri territoriali e settoriali)
- rapporti tra intervento meridionalistico e politica del piano - strutture e strumenti tecnici operativi)
- 2 - *Progresso tecnico e rapporti di scambio* (terms of trade
- la variazione del rapporto di scambio puo' essere indice di miglioramento o di peggioramento della struttura e dell'organizzazione industriale e commerciale di un paese?) -
- 3 - *In attesa di una nuova legislazione dell'edilizia scolastica* (realizzazione del Piano - nuovo assetto legislativo degli Enti locali - funzione dello Stato) -
- 4 - *Notiziario dall'estero* -

Direzione - Redazione - Amministrazione
Roma - P.zza dell'Orologio, 7 - Tel. 65.71.41 -2 -3

BILANCIO DELL'INTERVENTO PUBBLICO NEL MEZZOGIORNO

Con la fine di giugno il rilancio della politica meridionalistica e della sua strumentazione operativa diventa un fatto compiuto: con l'approvazione infatti della nuova legge si consolida l'assetto istituzionale dell'intervento straordinario e si rende in pratica esecutivo il capitolo dedicato al Mezzogiorno dal progetto di programma quinquennale.

Alla luce del dibattito svoltosi in varie sedi in questi ultimi mesi, sembra utile quindi valutare il significato di questo rilancio.

a) Non ci si può innanzitutto nascondere che la discussione e l'approvazione della legge è avvenuta senza quella tensione culturale e politica che per anni ha accompagnato il problema della depressione meridionale.

Si resta quasi sorpresi a vedere come quello che ancora alcuni anni or sono era considerato il problema centrale della nostra economia non ha provocato nel paese l'interesse che ci si sarebbe potuti attendere. Ciò certamente non vuol dire che il problema del Mezzogiorno sia finito, ma soltanto che esso non ha oggi l'importanza relativa che ha avuto dal dopoguerra ad oggi.

L'integrazione con i paesi del M.E.C., l'intensificarsi della competitività internazionale, la bassa congiuntura che abbiamo attraversato, l'esigenza di una continua innovazione tecnica dell'apparato produttivo sono stati gli elementi che negli ultimissimi anni e mesi hanno attirato l'attenzione degli operatori pubblici e privati, degli studiosi, dei responsabili della programmazione e dell'intervento pubblico; e lo interesse dell'opinione pubblica si è spostato verso i problemi tipici del nostro ulteriore sviluppo industriale e - si potrebbe dire - del destino della nostra società, nella con-

vinzione che se non riusciremo a risolvere l'esigenza di un ritmo di innovazione tecnica e di sviluppo economico pari a quello delle nazioni piu' sviluppate, rischiamo di restare sempre piu' indietro e di creare squilibri molto piu' gravi e generali di quelli oggi esistenti.

E' per questo che il problema del Mezzogiorno (cosi' drammaticamente unitario negli anni '50, poi inserito nella piu' ampia problematica degli squilibri territoriali e settoriali), ha trovato oggi difficolta' a restare nell'opinione pubblica il problema centrale della nostra societa'. La logica dello sviluppo vuole che non ci si meravigli di questi salti di importanza relativa dei singoli problemi; ma sarebbe stato opportuno che il rinnovo della legislazione meridionalistica si accompagnasse anche ad un ripensamento dei rapporti fra sviluppo economico nazionale e sviluppo meridionale, rapporti che (essendo oggi piu' di integrazione che di contrapposizione tra Nord e Sud) risultano molto piu' complessi e piu' difficili da studiare e da risolvere.

In questo senso nei prossimi anni occorrera' uno sforzo teso a valutare il meccanismo di sviluppo nella nostra economia, i suoi collegamenti con i ritmi di innovazione tecnica e produttiva dei paesi piu' industrializzati, il ruolo e il peso relativo del Mezzogiorno; cio' al fine di dare alla politica di sviluppo del Sud contenuti piu' aderenti alla realta' e alle prospettive del nostro paese.

b) Un secondo problema sottolineato da piu' parti anche in sede parlamentare e' quello dei rapporti tra intervento meridionalistico e politica di piano.

Si e' detto che approvare la legge per il Mezzogiorno senza prima aver discusso e approvato il piano significava in pratica pregiudicare la possibilita' di un approccio piu' globale e strutturale ai problemi del Sud. In effetti, chi

consideri il capitolo XVI del Progetto di Programma e lo confronti con il testo della nuova legge può constatare come i contenuti dei due documenti siano perfettamente in linea. Senza contare che l'approvazione della legge permette al Ministro per il Mezzogiorno di darsi carico della definizione di piani di coordinamento che in pratica verranno ad inserirsi nel più vasto programma di sviluppo economico nazionale. La legge in sé e per sé infatti, non riguarda che la razionalizzazione degli strumenti di intervento e l'indicazione di alcuni settori di azione pubblica: i contenuti di detta azione non potranno che venire da una impostazione programmatica legata alla più generale impostazione dello sviluppo economico del Paese.

In questo senso si possono attendere con curiosità le scadenze programmatiche dei prossimi mesi, visto anche che l'esperienza accumulata in un quindicennio dalla Cassa avrà un effetto quanto mai significativo nei riguardi delle procedure di applicazione del piano quinquennale.

c) Un terzo aspetto ampiamente discusso è quello della strategia territoriale dell'intervento; il dibattito a tal proposito è stato vivace e le maggiori tensioni si sono esplicitate proprio sull'allargamento dell'ambito territoriale della Cassa per il Mezzogiorno.

In questo senso la riconferma delle tradizionali zone d'intervento non può che essere valutata positivamente, così come colpisce favorevolmente la tendenza ad una concentrazione dell'intervento di sviluppo. Nel Progetto di programma si parla di "aree di sviluppo globale, caratterizzate da notevole possibilità di sviluppo industriale, agricolo e turistico, da una consistente attrezzatura di opere e di servizi pubblici, da una tendenziale immigrazione da altre parti del territorio. Queste aree, da definirsi in sede di attuazione del programma, saranno definite lungo le grandi direttrici dello sviluppo dell'economia meridionale".

E' da notare pero' che malgrado questa frase indichi una volonta' di concentrazione, non vi e' traccia dei risultati del dibattito svoltosi in sede tecnica e in sede politica sui poli e sugli assi di sviluppo. Resta quindi impregiudicata (o almeno rimandata alla redazione del piano di coordinamento) l'indicazione di una strategia territoriale dello sviluppo meridionale, strategia quanto mai necessaria per una razionalizzazione degli sforzi e per fissare criteri di azione alternativi alle pressioni che la realta' periferiche tradizionalmente esercitano sui poteri centrali di decisione.

In questo senso le indicazioni finora date vanno attese al vaglio di piu' precise decisioni programmatiche da prendere nei prossimi mesi e riguardo alle quali e' giusto che fin d'ora l'opinione pubblica sia sensibilizzata. Siamo di fronte ad un periodo storico che probabilmente portera' ad una modifica sostanziale non solo della struttura economica ma anche della struttura dell'insediamento umano del Mezzogiorno; e non deve quindi meravigliare che zone tradizionalmente importanti vadano perdendo di vigore e di incidenza in quanto non corrispondono piu' - nella loro dislocazione e struttura - alla realta' di una societa' di tipo urbano-industriale o d'agricoltura irrigua.

d) In questo senso vanno anche considerate le polemiche suscitate dalla relativa minore incidenza dell'intervento agricolo rispetto a quello industriale.

Se si esamina la tabella 2 del Capitolo XVI del Piano, si puo' constatare immediatamente come la composizione percentuale degli stanziamenti Cassa per i prossimi 5 anni sia molto diversa rispetto a quella degli ultimi 15 anni. L'industria passa da un peso percentuale di circa il 7% al 44%, mentre l'agricoltura scende dal 56% al 26% e cio' significa che la strategia complessiva dell'intervento pubblico spo-

sta l'accento sull'industria, il settore cioè che solo può risolvere i problemi dell'occupazione e del reddito nelle regioni meridionali. (vedi tabella)

Di fronte a ciò molte sono state le perplessità e le critiche, basate tutte sulla consistenza che nel Mezzogiorno ha ancora l'attività agricola e sul mito che si era creato - dalla riforma agraria in poi - sulle possibilità di sviluppo agricolo del Mezzogiorno. Da tante parti si sente ripetere che i contadini meridionali, che pur negli anni intorno al '50, con l'occupazione delle terre, dettero drammatica evidenza alla depressione meridionale, si trovano oggi abbandonati al loro destino senza che nessuno creda più a quella grossa operazione politica che fu la riforma agraria.

A tal proposito occorre però ricordare due aspetti, uno a conforto e l'altro a stimolo dell'attuale impostazione dell'intervento straordinario nel Sud:

- innanzitutto bisogna tener presente che la fase storica che attraversiamo modifica sostanzialmente i rapporti tra i diversi rami di attività economica; l'agricoltura (e le zone agricole) dovranno sostanzialmente trasformarsi per arrivare a dimensioni aziendali, a livelli di produttività, a costi, che siano in grado di dare una buona remunerazione al capitale e al lavoro e di inserire l'agricoltura meridionale nelle grandi correnti del commercio internazionale. In questo senso la intenzione di concentrare l'intervento agricolo nelle zone irrigue corrisponde ad una tendenza quanto mai realistica.
- Occorre però al tempo stesso ricordare che proprio il necessario collegamento con i mercati mondiali pone l'esigenza di dare all'in-

tervento in agricoltura un carattere piu' fluido e piu' settoriale di quanto sia stato dato finora. L'impostazione legata ai comprensori e agli aspetti zonali - se e' valida per gli interventi infrastrutturali - non puo' permettere un diretto e continuo collegamento dell'agricoltura con la dinamica dei prezzi e dei costi a scala europea. Occorre quindi che la strumentazione dell'intervento pubblico approfondisca piu' gli aspetti verticali e settoriali rispetto a quelli di tipo orizzontale e zonale. In questo senso va sollecitata una riconversione degli atteggiamenti e degli strumenti attualmente in funzione.

e) L'ultimo problema che occorre esaminare e' quello della struttura organizzativa prevista dalla nuova legge. A tal proposito tre sono gli aspetti piu' importanti:

- il potenziamento della sfera politica di decisione, attraverso l'attribuzione al Ministro per il Mezzogiorno dei compiti di programmazione, di impulso e di controllo, nonche' la possibilita' per il Ministro stesso di organizzare a tal fine una apposita segreteria tecnica. Una delle carenze piu' avvertite infatti in questi ultimi anni e' stata proprio la mancanza di un potere politico autonomamente in grado di svolgere le funzioni di impulso e di coordinamento che formalmente gli erano assegnate.
- il secondo aspetto e' quello relativo alla sistemazione di alcuni strumenti tecnici operativi (IASM e FORMEZ) che finora avevano

avuto rilevanza e responsabilita' molto riflesse, mentre oggi dalla nuova legge ricevono crisma di ufficialita' e diretta responsabilita' di intervento. E cio' in parte puo' provocare, ed ha provocato, delle reazioni negative in merito al moltiplicarsi degli organismi meridionalistici; ma al tempo stesso fornisce all'intervento una adattabilita' a situazioni nuove che lo strumento principale (la Cassa) non riesce ad avere per molteplici e anche giustificati motivi.

- Il terzo punto riguarda invece l'accentramento alla Cassa per il Mezzogiorno di alcuni dei poteri di intervento finora attribuito ai consorzi delle aree e dei nuclei industriali. Si tratta cioe' della volonta' di affidare all'ente centrale la progettazione e la realizzazione delle opere, fermi restando ai consorzi i compiti di promozione delle iniziative imprenditoriali e di gestione delle opere infrastrutturali. Questa volonta' ha portato a notevoli critiche, basate sul criterio della maggior democrazia e della partecipazione delle istanze locali all'intervento di sviluppo. Tuttavia sono prevalsi gli orientamenti volti a dare efficienza e rapidita' alla predisposizione dell'attrezzatura delle zone di industrializzazione; nonche' l'esigenza di dare una piu' chiara impostazione tecnica agli interventi di progettazione ed esecuzione delle opere.

Queste nelle grandi linee le caratteristiche essenziali dello sforzo che lo Stato si avvia ad intraprendere nel Mezzogiorno. Rispetto al passato si tratta di una notevole ra-

zionalizzazione dei contenuti e degli strumenti di intervento degli ultimi anni; ma ogni politica di sviluppo deve avere una carica verso il futuro, per affrontare e risolvere i problemi che sono sul tappeto nell'ambito piu' vasto delle linee tendenziali di sviluppo della nostra societa'.

Ed e' a questo ulteriore e delicato sforzo che e' attesa la classe politica e amministrativa che sovrintende all'intervento pubblico nel Mezzogiorno.

APPENDICE STATISTICA

Stanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno per settori
(miliardi di lire)

	1950-65 (a)		1965-69	
	Valori assoluti	Composi- zione %	Valori assoluti	Composi- zione %
Industria	152	6,9	750	44,1
Agricoltura	1.244	56,1	450	26,5
Turismo	94	4,2	100	5,9
Infrastrutture generali	496	22,4	300	17,6
di cui:				
- acquedotti	268	12,1	200	11,7
- viabilita'	228	10,3	100	5,9
Altri interventi (b)	230	10,4	100	5,9
TOTALE	2.216	100,0	1.700	100,0

(a) Limitatamente al 30 giugno 1965

(b) Addestramento professionale, formazione dei quadri dirigenti, assistenza tecnica alle iniziative imprenditoriali e interventi infrastrutturali vari.

PROGRESSO TECNICO E RAPPORTI DI SCAMBIO

L'espressione "progresso tecnico" viene usata con significati volta a volta diversi; se in alcuni casi sta ad indicare il semplice processo di sostituzione della macchina all'uomo, nella sua accezione piu' complessa giunge a comprendere tutti quei processi che direttamente o indirettamente contribuiscono ad accrescere l'efficienza produttiva di un sistema economico.

Nella presente nota tale termine indica tutto cio' che, a seguito di operazioni tecniche, provoca in un sistema di produzione dei mutamenti le cui manifestazioni di maggior rilievo consistono nella diminuzione del costo dei prodotti, nella variazione della combinazione dei fattori produttivi e nella creazione di nuovi beni. Si vuol sottolineare cioe' che il progresso tecnico, da un punto di vista economico, assume rilevanza in quanto provoca un aumento del rapporto fra il valore prodotto ed il costo reale dei fattori impiegati.

La misura di tale aumento indica, come e' noto, la variazione della produttivita' dell'insieme dei fattori impiegati nel processo produttivo. E non vi e' alcun dubbio che sia proprio la misura della produttivita' a fornire lo indice piu' significativo degli effetti del progresso tecnico sull'economia nel suo insieme e sulle singole attivita' economiche. Tuttavia, la complessita' e le difficolta' - soprattutto nel caso in cui si intendesse operare un confronto tra le strutture produttive di diversi paesi - connesse alla elaborazione e alla preparazione delle serie statistiche in base alle quali viene calcolata la produttivita' non hanno bisogno di essere sottolineate.

Cio' premesso, assume particolare rilevanza ai fini

della valutazione e del confronto sul piano internazionale dei livelli tecnici dei sistemi di produzione, la possibilità di far ricorso ad un diverso indice che, anche se risulta più grossolano ed impreciso, tuttavia, ad una sufficiente attendibilità, aggiunge il pregio di una rapida formulazione.

Le considerazioni qui riportate sono appunto volte a verificare la possibilità di desumere, dall'andamento delle esportazioni e delle importazioni, elementi attendibili sulla situazione di vantaggio o di svantaggio della produzione italiana rispetto a quella di altri paesi. Si ritiene, infatti, che con il rapido allargarsi degli scambi e con la crescente incidenza delle importazioni e delle esportazioni sul reddito nazionale, il commercio con l'estero possa costituire un campione rappresentativo delle differenze qualitative, di competitività e di rendimento della nostra produzione.

Questa ipotesi trova però delle limitazioni dal momento che le condizioni nelle quali si svolge il commercio con l'estero non possono dirsi tipiche di una "concorrenza perfetta"; pratiche restrittive, particolari politiche dei prezzi possono modificare, e in effetti modificano, quelli che sarebbero i rapporti di competitività fra singole economie.

In questa sede, comunque, si è ritenuto di tralasciare questo aspetto o, almeno, di supporre che in un limitato periodo di tempo, quale è appunto quello al quale si fa di volta in volta riferimento, l'incidenza di tali fattori non vari in modo rilevante.

Punto di partenza è la considerazione che quanto più elevato è il valore monetario per una data quantità di prodotto omogeneo, espressa in unità di peso, tanto più alta è l'entità del valore aggiunto. Si può pertanto ritenere che un rapporto fra i prezzi medi dei beni esportati e di quelli importati - il cosiddetto "term of trade" - possa da-

re, entro certi limiti, un'indicazione del livello tecnologico della struttura produttiva nazionale in riferimento a quella di altri paesi.

Nell'accezione piu' comune, infatti, i "terms of trade" non sono altro che un rapporto tra prezzi; in particolare, in questo caso, un rapporto tra i prezzi medi all'esportazione e i prezzi medi all'importazione, che esprime una posizione di vantaggio o di svantaggio del paese che si considera a seconda che risulti superiore o inferiore all'unita'.

Voler definire in quale misura sia significativo un discorso sui rapporti di scambio in relazione ai livelli tecnici delle attivita' economiche industriali e' pressoché impossibile.

Notevoli perplessita', soprattutto per quanto concerne i dati relativi alle importazioni, nascono in considerazione del fatto che troppi elementi influiscono sul valore di ciascun prodotto (politica economica e tributaria del paese di provenienza delle merci, politica commerciale con particolare riguardo a pratiche di *dumping*, situazioni economiche, congiuntura, ecc.) per poter senz'altro affermare che la variazione del rapporto di scambio sia dovuta ad un miglioramento o ad un peggioramento della struttura e dell'organizzazione industriale e commerciale di un paese. E' altresì evidente che in tal modo non si opera alcuna distinzione tra quei mutamenti dei sistemi di produzione dovuti a motivi tecnici e quelli dipendenti da altri fattori (modificazioni delle abitudini dei consumatori, della disponibilita' dei fattori produttivi, delle strutture di mercato, ecc.).

Altre perplessita' nascono, infine, se si tiene conto del fatto che, in generale, con l'avanzata del progresso tecnico e con il conseguente miglioramento dei rendimenti della produzione, si tende ad operare riduzioni dei prezzi sul mercato interno e a portare le produzioni nazionali sui mercati

esteri a prezzi piu' convenienti per conservare posizioni di competitivita'. Pertanto, nel caso in cui un paese riduca il prezzo delle proprie merci a seguito di miglioramenti introdotti nell'attivita' di produzione, il conseguente deterioramento del rapporto di scambio non e' evidentemente indice di un peggioramento del livello tecnologico della struttura produttiva del paese.

Tali considerazioni quindi vanno tenute presenti nel esaminare i dati qui di seguito riportati, relativi alle ragioni di scambio di due classi del settore industriale-chimica e meccanica - al fine di valutare i limiti di significativita' dei valori ottenuti. Questi vanno considerati come delle semplici indicazioni di larga massima sullo stato del livello tecnologico delle attivita' economiche in questione e sui valori qualitativi della produzione italiana in relazione alle analoghe produzioni degli altri paesi considerati.

Tralasciando un esame analitico delle tabelle allegate si puo' in generale affermare che in tutto il periodo considerato si registra una costante inferiorita' della qualita' dei prodotti italiani, essendo i rapporti di scambio, ad esclusione di pochi casi, inferiori all'unita' e, a volte, anche in misura notevole.

Si pone cosi' in evidenza per queste industrie la necessita' di tendere ad un miglioramento qualitativo delle rispettive produzioni, ottenibile non soltanto attraverso la ricerca di nuovi prodotti ma anche attraverso un costante perfezionamento dei procedimenti attualmente usati e un generale innalzamento del livello tecnico delle strutture di produzione.

APPENDICE STATISTICA

Rapporti di scambio dei prodotti dell'Industria chimica (in migliaia di lire/q.li)

GRUPPI MERCEOLOGICI

	rapporti di scambio esp./imp.				
	1960	1961	1962	1963	1964
Gomma elastica sintetica	0,73	0,71	0,69	0,73	0,75
Colori, lacche, vernici	0,61	0,56	0,59	0,62	0,65
Materie plastiche	0,70	0,69	0,62	0,66	0,63
Concimi chimici	1,04	0,96	1,03	1,05	1,27
Altri prodotti chimici organici	0,70	0,71	0,66	0,66	0,68
Prodotti vari industria chimica	0,12	0,13	0,18	0,20	0,21
Altri prodotti chimici inorganici	0,39	0,46	0,43	0,49	0,49
Prodotti farmaceutici	3,36	1,86	1,69	1,13	1,37

Rapporti di scambio dei prodotti delle industrie meccaniche (in migliaia di lire/q.li)

	rapporti di scambio esp./imp.				
	1960	1961	1962	1963	1964
a) Macchine e apparecchi					
Macchine utensili per la lavorazione dei metalli	0,79	0,83	0,95	1,02	0,86
Altre macchine utensili	0,66	0,61	0,59	0,63	0,54
Macchine motrici non elettriche	0,78	0,84	0,41	0,36	0,66
Macchine e apparecchi agricoli	1,10	1,45	1,35	1,24	1,25
Macchine per l'estrazione ed il tratt. dei minerali	1,29	1,41	1,15	1,07	0,99
Macchine e apparecchi per l'ind. tessile e del vestiario	1,52	1,42	1,33	1,43	1,13
Macchine per la lavorazione della carta e dei cartoni	0,75	0,85	0,68	0,88	0,72
Macchine per le industrie grafiche	0,89	0,76	0,84	1,01	1,04
Macchine ed apparecchi per le industrie...					

0,82	0,88	1,01	0,95	0,97
0,86	0,84	0,76	0,85	0,78
1,13	1,28	1,12	1,08	1,07
0,94	0,89	1,01	1,25	1,15
0,62	0,64	0,69	0,77	0,81
1,37	1,50	1,25	1,08	0,87
0,69	0,61	0,64	0,60	0,52
0,38	0,55	0,79	1,03	1,07
0,85	0,78	0,73	0,76	0,74
1,35	1,30	1,08	1,20	1,39
0,79	0,58	0,55	0,48	0,47
0,65	0,66	0,87	0,83	0,82
0,74	0,82	0,94	0,99	1,03
1,44	1,14	2,42	1,23	1,30
1,10	1,00	1,09	0,96	0,85
0,80	0,73	0,74	1,08	1,43
0,90	0,98	1,42	0,99	1,66
4,88	2,13	1,76	0,95	1,18
2,90	2,55	3,00	1,50	2,40
0,98	0,76	0,88	0,93	0,78
0,18	0,17	0,18	0,27	0,22
0,60	0,57	0,55	0,86	0,59

Prodotti per le industrie alimentari

Cuscinetti a rotolamento

Altre macchine ed apparecchi non elettrici

Parti staccate di macchine ed apparecchi non elettrici
 Generatori di elettricità, motori elettr. e loro parti
 Apparecchi per telecomunicazioni e loro parti
 Altri apparecchi per l' applicaz. elettricità e loro parti

b) *Prodotti meccanici di precisione*

Orologi e loro parti
 Macchine da scrivere e contabili
 Altri prodotti meccanici di precisione

c) *Mezzi di trasporto*

Velocipedi e loro parti
 Motocicli e loro parti
 Autoveicoli (in migliaia di lire per pezzo)
 Trattori (" " " " " ")
 Parti staccate di autoveicoli
 Veicoli per strade ferrate e loro parti
 Aeromobili e loro parti
 Natanti e loro parti (in migliaia di lire per q.li)

d) *Altri prodotti metalmeccanici*

Getti di ghisa
 Utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agric.
 Bulloni, viti e minuterie metalliche
 Altri prodotti delle industrie metalmeccaniche

**IN ATTESA DI UNA NUOVA LEGISLAZIONE DELL'EDILIZIA
SCOLASTICA**

1. Sia che si faccia riferimento alla particolare situazione economica che l'Italia sta conoscendo, sia che si faccia riferimento a quella parte del programma di Governo che in questo periodo deve trovare attuazione, un accenno all'edilizia scolastica sembra essere d'obbligo.

Se ne parla con accenti in cui alla fiducia si mescola la speranza quando il Governo prende decisioni che dovrebbero risollevare il tono dell'attività nel settore dell'edilizia; nel "superdecreto" più di un articolo vi fa riferimento; sui problemi dell'edilizia scolastica si è acceso un discreto dibattito fra i Ministri Gui e Pieraccini al momento della discussione e dell'approvazione del "Progetto di programma" in sede di Consiglio dei Ministri; sul nuovo assetto legislativo dell'edilizia scolastica i partiti di governo devono ancora trovare un accordo; è noto come negli ultimi tempi siano nate serie preoccupazioni circa la possibilità di finanziare il futuro programma scolastico e in particolare il programma edilizio che vi si accompagna; c'è da giurare che il Ministro Colombo quando, in occasione del suo recente incontro con alcuni industriali milanesi preannunciava nuove misure nel settore dell'edilizia, pensasse, fra le altre cose, a nuove disposizioni che consentissero di accelerare la realizzazione dei programmi di edilizia scolastica bloccati, negli ultimi due-tre anni, dall'aumento dei costi.

2. Pare opportuno, in un momento in cui i problemi dell'edilizia scolastica incontrano un'attenzione sconosciuta per il passato anche se ancora non del tutto sufficiente,

cercare di fornire qualche spunto per una piu' attenta riflessione.

Un programma di edilizia scolastica puo' essere esaminato da diversi angoli visuali:

- a) come un programma legato alla scuola e all'espansione del sistema scolastico italiano;
- b) come un programma che interessa il settore dell'edilizia pubblica;
- c) come un programma che interessa il settore dell'edilizia in se' e per se' indipendentemente dai fabbisogni sociali che e' chiamato a soddisfare.

2.A) - I fabbisogni di edilizia scolastica hanno cominciato ad essere valutati in tutta la loro reale dimensione non appena si e' cominciato a guardare in una prospettiva che la legava al possibile sviluppo futuro del Paese.

Per quanto l'inadeguatezza del cosiddetto "Piano decennale" sia oggi un dato inoppugnabile che nessuno si preoccuperebbe piu' di discutere, e' indubbio che se si vuol fissare la data di inizio del dibattito sull'espansione scolastica, sui fabbisogni futuri del sistema scolastico, in una parola sulla programmazione scolastica, bisogna partire dallo anno di presentazione del "Piano decennale"; gia' nell'anno successivo, ad opera dell'allora Ministro della P.I. Giuseppe Medici, venivano fornite le prime indicazioni sulle carenze allora presenti e sui fabbisogni futuri.

Al 30 giugno 1959 le carenze erano valutate (facendo la trasposizione in termini di posti-alunno, come opportunamente si e' incominciato a fare dopo i lavori della Commissione di indagine) pari a 1.270.000 posti-alunno nelle elementari, 234.000 nella scuola media inferiore e 118.000 nella scuola media superiore.

Si stimava inoltre che, al 1969, tenendo conto della

espansione degli iscritti, dovessero essere costruiti 420 mila posti-alunno nelle elementari, 1.266.000 nelle scuole medie inferiori e 802.000 nelle scuole medie superiori. Questo voleva dire che nel decennio si sarebbe dovuto soddisfare un fabbisogno di 1.690.000 posti-alunno nelle elementari, di 1.500.000 posti-alunno nella scuola di completamento dell'obbligo e di 920.000 posti-alunno nella scuola media superiore. In totale, dunque, 4.110.000 posti-alunno.

Nel '63 la "Commissione di indagine" valutava che al 1975 (dunque in dodici anni) sarebbe stato necessario costruire (qui non si e' tenuto conto della scuola materna) 1.750.000 posti-alunno nella scuola elementare, 1.900.000 posti-alunno nella scuola di completamento dell'obbligo e 1.420.000 (o 1.620.000 secondo una diversa alternativa) posti-alunno nella scuola media superiore; per un totale di 5.070.000 posti-alunno (o 5.270.000 nel secondo caso).

L'onere per un tale programma veniva valutato in 2.862,5 miliardi (o in 3.384,5 miliardi in base alla seconda alternativa). La valutazione, a detta della "Commissione d'indagine" stessa, era alquanto ottimistica dato che erano state assunte come idonee tutte le aule che, in base ai censimenti dell'ISTAT, risultavano essere state opportunamente costruite, quando da una piccola serie di indagini campionarie svolte dalla "Commissione", era risultato che una meta', e talvolta i due terzi delle aule appositamente costruite risultavano essere inadonee (e a volte in modo grave).

Al 30 settembre 1964 le "Linee direttive" (piu' comunemente note col nome improprio di "Piano Gui") valutavano in 1.777.000 i posti-alunno mancanti e in 1.557.000 i posti alunno da costruire nel sessennio 1965-66/1970-71 per sopperire al fabbisogno determinato dal naturale espandersi dell'istruzione. Teoricamente, per i 6 anni in esame, si valutava un fabbisogno complessivo di 3.334.000 posti-alunno;

piu' analiticamente: 1.165.000 posti-alunno nelle elementari; 1.079.000 posti-alunno nella scuola di completamento dell'obbligo e 1.090.000 nella scuola media superiore.

Da ultimo il "Progetto di programma" valutando in concordanza con le "Linee direttive" del Ministro Gui un fabbisogno effettivo molto superiore, stimava che sarebbe stato realisticamente possibile costruire nel quinquennio 1965-69, 1.455.000 posti-alunno, con una spesa complessiva di 860 miliardi (costo del terreno escluso).

Riassumendo si puo' dire, anche se in maniera estremamente semplificata, che nel '59 si prevedeva di dover costruire, per il decennio successivo, 411.000 posti-alunno in media all'anno.

La "commissione d'indagine" prevedeva che si sarebbero dovuti costruire, in media per dodici anni, dai 420 ai 440 mila posti-alunno all'anno.

Le linee direttive indicavano un fabbisogno teorico, in sei anni, di 555.000 posti-alunno in media all'anno.

Il progetto di programma, tenendo conto delle limitatezze delle risorse e della scarsa efficienza (non facilmente migliorabile nel breve periodo) degli organi pubblici, prevedeva che in effetti si potessero costruire 291.000 posti-alunno all'anno.

Per avere un'idea del valore di questa ultima indicazione si tenga presente che negli ultimi 6-7 anni si sono costruiti in media 150.000 posti-alunno con una punta massima (nel 1963) leggermente superiore ai 200.000 posti-alunno.

E' facile notare come, se si tiene conto del "deficit" di edilizia scolastica che si e' venuto accumulando e, contemporaneamente, dei fabbisogni che maturano sotto la spinta dell'espansione scolastica in atto, ci si viene a trovare di fronte a impegni dalle dimensioni senza precedenti.

Anche l'attuazione della prudente previsione del "progetto di programma" imporra' uno sforzo che fino a pochi anni fa sarebbe stato impensabile, e che gia' oggi si rivela superiore alle capacita' realizzatrici del sistema.

2.B) - Pensare ad un programma di edilizia scolastica come ad un programma di edilizia pubblica vuol dire non tanto tener conto della destinazione delle opere che dovranno essere costruite, quanto degli organismi pubblici che sono chiamati a realizzarle.

A questo proposito si deve subito notare che in parte per il basso livello di efficienza amministrativa che caratterizza la vita degli enti locali come degli organi centrali e periferici del governo, e in parte per il complesso e irrazionale sistema normativo che regola la materia, dovranno passare 5 o 6 anni prima che si riesca a raggiungere il traguardo dei 291.000 posti-alunno annui fissati dal "progetto di programma". Infatti nei casi migliori gli enti locali riescono ad attuare i propri programmi di edilizia scolastica a distanza di 4 anni dal momento in cui gli stanziamenti necessari sono stati resi disponibili, mentre nei casi peggiori (tanto piu' frequenti quanto piu' si penetra nel "profondo sud"), possono essere superati gli 8 e anche i 10 anni. Per questo e' gia' ottimistico affermare che sono necessari 5 o 6 anni prima di raggiungere i traguardi indicati dal "programma".

La "commissione d'indagine" ha indicato un attento esame dell'attuale meccanismo di finanziamento dell'edilizia scolastica e ne ha messo in luce i molteplici difetti. Qui ci basta dire che sara' difficile superarli se si rimane legati all'idea che agli Enti locali spetta la decisione di costruire le scuole insieme al compito di progettarle e di costruirle effettivamente. Infatti, se si rimane legati a tale idea, bisogna continuare a prendere atto, come e' stato fatto nel passato, che quasi tutti gli enti locali non

sono in grado di rispondere a tali compiti e che e' necessario l'intervento finanziario dello Stato; a questo punto scatta, necessariamente, il meccanismo dei controlli e delle garanzie che lo Stato esige quando elargisce mezzi finanziari ad altri soggetti giuridici. E poiche' il meccanismo dei controlli e delle garanzie non puo' che essere complesso, dovendo assicurare un oculato uso delle scarse risorse (oltre che il rispetto delle esigenze didattiche e delle norme igienico-sanitarie), ne consegue che qualunque nuovo assetto legislativo che non modifichi profondamente il ruolo degli enti locali e' destinato ad ottenere un basso livello di efficienza e di produttivita'.

Inoltre, l'attuale sistema presenta un altro aspetto largamente negativo: poiche' esso lascia l'iniziativa, in tutte le fasi, compresa quella dell'appalto delle opere, agli enti locali, ottiene l'incongruente risultato che lo Stato, cioe' il maggiore finanziatore (e quindi "consumatore") di edilizia, spunta le peggiori condizioni di acquisto.

Mentre qualunque catena di grandi magazzini che sia in grado di acquistare anche solo il 2-3%, ad esempio, delle camicie prodotte sul mercato nazionale, sarebbe anche in grado di ottenere condizioni di acquisto estremamente favorevoli, lo Stato, che acquista con i soli programmi di edilizia scolastica il 5-6% dell'intera produzione del settore edilizio, paga i prezzi piu' alti che si diano sul mercato.

Pertanto non solo bisogna genericamente definire in modo nuovo il ruolo degli Enti locali, ma bisogna che lo Stato si presenti direttamente sul mercato come appaltatore e, cessando di finanziare una miriade di appalti, zona per zona manifesti la propria domanda in maniera tale da sollecitare - per quanto gli e' possibile - l'affermarsi di criteri industriali nell'organizzazione delle imprese di costruzione (cosa appunto possibile quando invece di bandire l'ap-

palto per ogni singola scuola, si cominci ad appaltare, ad esempio, una cinquantina di scuole per volta, provincia per provincia).

2.C) - Quando si guardi ad un programma di edilizia scolastica come ad un fatto che interessa l'industria delle costruzioni in se' e per se', si possono fare molteplici osservazioni, e si avra' modo nei numeri successivi di svilupparne qualcuna. Qui interessa farne una che in questo momento pare di carattere prioritario.

Tutte le volte che, con riferimento all'attuale congiuntura si parla di rilancio dell'edilizia, non si manca di far cenno all'edilizia scolastica, e alle opere scolastiche progettate, ma ferme per mancanza di fondi.

In realta' i tempi amministrativi sono di una tale lunghezza che in larghissima misura, almeno per quanto concerne l'edilizia scolastica, le misure anticongiunturali non ottengono quasi alcun effetto. Che' anzi rischiano di dare frutti quando, riportatosi il settore dell'edilizia su livelli piu' favorevoli, ogni aumento della domanda, anziche' tonificare un settore in crisi, surriscaldera' un settore in fase espansiva e tendera' a trasferirsi interamente in aumento dei prezzi.

Solo in parte le misure anticongiunturali daranno qualche frutto immediato (sempre nel settore dell'edilizia scolastica, ben inteso); cio' nella misura in cui si riesca a finanziare effettivamente una certa serie di "appalti in aumento". Una volta nel campo dell'edilizia scolastica la cosa non era possibile, preferendosi (e giustamente se ci si pone dal punto di vista della Pubblica amministrazione, e se si vogliono evitare le "forche caudine" delle intese fra appaltatori), ricorrere al sistema delle revisioni dei prezzi su cui era basato il progetto (che pero' in tal caso dovra' essere in pratica rifatto e riapprovato).

Il "superdecreto" ha reso piu' agevole proprio questa ultima fase amministrativa, e si puo' sperare che anche per questa via (oltre all'opinabile sistema delle gare di appalto in aumento) sara' possibile entro l'anno ossia entro i limiti di validita' del "superdecreto" - avviare una certa serie di opere progettate, approvate e, quindi, pronte per essere eseguite.

Rimane, incontestabilmente, il fatto che l'edilizia scolastica, cosi' come oggi e' organizzata, non rappresenta uno strumento utilizzabile con profitto nelle fasi di caduta della domanda di edilizia. Un riassetto normativo del settore dovra' tener conto anche di questa possibilita', se vorra' essere un valido strumento non solo di politica scolastica, ma di politica "tout court".

NOTIZIARIO DALL' ESTERO

E' uscita in questi giorni la relazione annuale (35^a) della "Banque des règlements internationaux" (Basilea, 14 giugno 1965). La stampa quotidiana italiana ne ha pubblicati alcuni estratti riguardanti le parti di maggior rilievo, in particolare sulla situazione monetaria internazionale. Quanto a noi, preferiamo riportare la traduzione integrale del capitolo "I problemi dei paesi in via di sviluppo":

"Il problema dello sviluppo economico dei paesi meno industrializzati e' passato in primo piano da quando il mondo ha finito di riparare le distruzioni della guerra. Per il suo significato e per la sfida lanciata al mondo intero, esso presenta oggi dei rapporti strettissimi con quelli che la depressione e la disoccupazione avevano sollevato negli anni trenta.

"Nell'insieme, i paesi in via di sviluppo hanno realizzato, durante i dieci anni trascorsi, dei notevoli progressi. A conti fatti, pero', questi sono stati piuttosto limitati in quanto oltre tutto, non si e' riusciti ad approfittare interamente dell'occasione offerta dalla crescita vigorosa dei paesi industriali e dal potenziale dei paesi essi stessi meno sviluppati. Il tasso medio di crescita economica si e' posto al di sotto del 4,5%, e ha avuto la tendenza ad essere piu' elevato all'inizio del periodo che non alla fine. In seguito all'aumento rapidissimo della popolazione, la crescita della produzione pro-capite e' in effetti caduta da circa il 2,5% a un po' meno del 2%.

"Queste constatazioni hanno portato a un nuovo esame della difficulta' sollevate dallo sviluppo economico e a una migliore comprensione dei numerosi aspetti del problema. Il deterioramento dei termini di scambio nei paesi esportatori di materie prime ha condotto, dal 1954 in poi, ad abbandonare

qualsiasi idea che concentrando gli sforzi nel settore dei prodotti di base, si sarebbe arrivati automaticamente a un tasso di crescita sufficiente. Si è dovuta ugualmente abbandonare l'illusione che un aiuto straniero piuttosto importante avrebbe potuto provocare un rialzo rapido dei livelli di vita, rendendo ben presto questo aiuto inutile.

“Benché i paesi in via di sviluppo soffrano di questo handicap in modo diversa, sembrava evidente che la soluzione di certi problemi non si trovasse necessariamente che alla fine di una proroga considerevole. Citiamo, tra questi problemi, l'educazione, il controllo delle nascite, la formazione dei capi d'industria, la creazione di servizi amministrativi efficaci e, in certi paesi, un orientamento più realista dell'azione del governo, e la riforma di strutture che sono d'ostacolo alla nascita di una economia moderna. Nonostante queste difficoltà di carattere sociale e politico, dovrebbe essere possibile ottenere, dal punto di vista economico, dei risultati sensibilmente migliori. È sufficiente, per convincersene, considerare lo scarto tra i tassi di crescita di questi diversi paesi. Per fare un discorso ancora più avanzato in questo campo, quello che importa è che i paesi industrializzati riservino a questo problema, nella condotta della politica economica, delle priorità corrispondenti alla loro importanza. Bisogna anche che i paesi meno sviluppati adottino una politica che offra un campo e incoraggiamenti sufficienti alle forze dinamiche del mercato.

“Dal punto di vista economico, i vari fattori che concorrono allo sviluppo devono agire di concerto sulla bilancia dei pagamenti. In questo campo, non si tratta di realizzare un equilibrio statico, ma arrivare ad un aumento vigoroso delle importazioni e delle esportazioni. Per appoggiare la crescita dei paesi meno sviluppati, bisogna importare attrezzature, pezzi di ricambio, materie prime e anche beni di consumo. Il finanziamento di queste importazioni, anche con lo

aiuto di capitali e del concorso stranieri, deve essere tuttavia assicurato da uno sviluppo delle esportazioni su basi sane. Nel caso tipico di un paese che registri una lenta crescita economica, il principale ostacolo è stato costituito dalle difficoltà di pagamento.

“Due problemi si staccano nettamente nella lista della priorità: la produzione di derrate alimentari e l'industrializzazione. Oltre al fatto che è insufficiente a far vivere una società di tipo industriale, la produzione di derrate alimentari ha la tendenza a seguire a distanza quella della crescita della popolazione. Debbono dunque essere fatti dei miglioramenti nel settore dell'agricoltura per impedire che gli introiti in valuta di questi paesi non subiscano dei prelievi più grandi. Dato che lo sviluppo della produzione delle materie prime comporta dei limiti, e nell'industrializzazione che bisogna cercare i principali mezzi per accrescere le vendite all'estero e per assicurare la stessa crescita economica interna.

“Dopo gli anni seguiti alla guerra coreana, la maggior parte dei paesi in via di sviluppo ha lottato inutilmente contro l'aggravio dei termini dei loro scambi per cercare di difendere la posizione delle loro bilance di pagamento. La tendenza dei prezzi delle loro materie prime era orientata al ribasso, mentre i prezzi dei prodotti importati non cessava di aumentare. Nonostante l'aiuto straniero, aumentato durante gli anni considerati, i loro conti esterni erano frequentemente in deficit e le loro riserve erano al di sotto dei prelievi. Dal 1955 al 1961, le riserve monetarie dei paesi in via di sviluppo hanno subito una flessione sul totale da 11 a 9 miliardi di dollari. Nell'insieme, solo i paesi produttori di petrolio grezzo hanno potuto evitare perdite di riserve.

“A questo proposito, la situazione è sensibilmente migliorata in questi ultimi anni. Con lo sviluppo rapidissimo

dell'attività economica nell'America del Nord e nell'Europa occidentale, i prezzi delle materie prime si sono raffer-
mati e i termini di scambio dei paesi in via di sviluppo si
sono migliorati. Inoltre, dopo un breve periodo di stagna-
zione, i risultati della campagna 1963-64 sono stati rela-
tivamente soddisfacenti per la produzione di derrate ali-
mentari, tolta un'eccezione, importante e' vero, dell'India,
di modo che il deficit della bilancia commerciale dell'in-
sieme di questi paesi ha avuto una flessione di 3,4 e 2,5
miliardi di dollari, rispettivamente nel 1961 e 1962 e di
100 e 300 milioni di dollari rispettivamente nel 1963 e 1964.
Dalla fine del 1962 alla meta' del 1964, le loro riserve mo-
netarie si sono accresciute di 1,2 miliardi di dollari, ma
questo movimento e' un po' diminuito nel corso della secon-
da meta' del 1964.

"Nella condotta della loro politica economica, i paesi in-
dustrializzati debbono centrare i loro sforzi sull'aiuto e
sugli scambi. La necessita' di un aiuto esterno allo svi-
luppo non e' diminuito; tuttavia, in ragione dell'aumento
di trasferimenti monetari a titolo di interesse e di ammor-
tizzamento di prestiti precedentemente consentiti, le en-
trate nette di valuta proveniente da doni e prestiti stra-
nieri hanno tendenza a diminuire. Per contrastare almeno
questa tendenza, e' importante che una frazione ancora piu'
considerevole dell'aiuto sia accordata sotto forma di doni
e che le proroghe del rimborso dei prestiti di capitali sia-
no sensibilmente aumentati.

"Tuttavia, per permettere al processo di sviluppo di svol-
gersi su delle basi sane e durature insieme, in maniera che
si possa prospettare in avvenire la diminuzione progressiva
dell'aiuto economico di provenienza straniera, e' importan-
te aprire delle nuove correnti di scambi suscettibili di es-
sere sviluppati. Il contributo dei paesi industrializzati
deve rivestire a questo fine la forma di smantellamento del-

le barriere doganali che impediscono ai prodotti dell'industria leggera dei paesi in via di sviluppo di varcare le loro frontiere. A loro volta, i paesi in via di sviluppo hanno bisogno di oggetti manufatti perfezionati fabbricati nei paesi industrializzati; lo sviluppo di queste correnti di scambio e' vantaggioso per le due parti.

"Il problema si presenta indubbiamente sotto aspetti molteplici nei paesi in via di sviluppo e ognuno di loro sa quali sono le proprie difficolta'. Ci sia permesso pero' di sottolineare un aspetto d'importanza fondamentale, in quanto esso rientra nel campo della politica finanziaria.

"Non si puo' non essere stupiti nel constatare che il terzo circa della moneta dei paesi in via di sviluppo e' sopravvalutato sulla base dei tassi di cambio ufficiale (la percentuale di questi paesi e' ancora piu' elevata se s'introduce un coefficiente di ponderazione in base alla loro rispettiva popolazione). Questa sopravvalutazione viene fuori chiaramente dall'estensione delle misure di controllo dei cambi e dal contingentamento delle importazioni, e in certi casi, dal conferimento di sovvenzioni per l'esportazione o dall'adozione di tassi di cambio multipli. Anche nei paesi altamente sviluppati un handicap relativamente debole nel campo dei costi di produzione e dei prezzi provoca in generale un certo rialzo della produzione, l'apparizione di disoccupazione e difficolta' nella bilancia dei pagamenti. Questo handicap e' ancora piu' pesante nei paesi meno industrializzati, dove il grado di sopravvalutazione della moneta e' molto piu' elevato e dove il processo di crescita si scontra anche con le difficolta' fondamentali costituite dalla penuria di capitali, da mancanza di conoscenze tecniche, dal piccolo numero di imprenditori e dalla penuria di mano d'opera qualificata.

Questa situazione ha evidentemente origine nell'inflazione. E' sconcertante constatare che il dopo guerra e'

stato caratterizzato da un' inflazione quasi continua. Per la maggior parte delle nazioni industriali come pure per certi paesi meno sviluppati, si e' a buon diritto qualificata questa evoluzione di inflazione "rampante". Noi non abbiamo ancora imparato come venir fuori da questo flagello, ma, almeno, vi sono alcuni compensi: l' espansione economica e' andata avanti in generale con ritmo rapido e l' impiego ha potuto essere mantenuto a un livello elevato, nonostante l' inflazione "rampante" abbia messo da un momento all' altro parecchi paesi in difficoltà'.

"Quando però l' inflazione e' tanto virulenta da provocare una sopravvalutazione della moneta - con tutte le misure artificiali che ne conseguono - essa e' il vero ostacolo al progresso economico. Si potrebbe dare quasi un valore di legge alla constatazione che piu' un paese lascia elevare i tassi di cambio della sua moneta, piu' va incontro a seri ostacoli sulla via che porta allo sviluppo economico.

"Le conseguenze tipiche di questa evoluzione sono note: aggravio costante delle restrizioni all' importazione e misure di controllo dei cambi, orientamento degli investimenti verso i settori che possono contribuire a realizzare delle economie di importazione, e piani per incoraggiare l' esportazione. Non appena il settore privato dell' economia ha un periodo di stagnazione per mancanza di materie prime essenziali e di attrezzature, gli organismi di pianificazione hanno la tendenza a concentrare le risorse sul settore pubblico dell' economia. Oltre al fatto che la sopravvalutazione della moneta provoca delle diserzioni nei capitali esterni, incitando a investire i risparmi all' estero, l' inconveniente di questo procedimento deve essere ricercato nel fatto che le industrie del settore pubblico non lavorano generalmente per l' esportazione.

"Si pretende a volte - e certi esportatori sono essi stessi tentati di farlo - che i prezzi dei prodotti esportati pos-

sano, in queste condizioni, sostenere favorevolmente la concorrenza degli sbocchi stranieri; ma facendo cio' si falsa il problema. Soli sono infatti incapaci di sostenere la concorrenza dei prezzi dei prodotti la cui vendita all'estero e' impossibile, e non certo quelli delle mercanzie che possono essere smerciate con successo nei mercati esterni. Dato che il livello dei prezzi di costo non permette di sostenere la concorrenza estera, gli ambienti finanziari non studiano seriamente i progetti di produzione di nuovi prodotti d'esportazione, ed e' questo il nocciolo del problema. La sopravvalutazione della moneta ha per effetto di attribuire alla mano d'opera un prezzo sostanzialmente troppo elevato in termini monetari; eppure e' per la mobilitazione di questa risorsa che i paesi in via di sviluppo debbono sforzarsi di sviluppare le loro esportazioni e ottenere un tasso di crescita economica soddisfacente.

"A questo punto, non e' senza interesse rilevare che le economie integralmente pianificate si orientano nettamente, da qualche tempo, verso l'adozione di tassi di cambio piu' realisti e verso una pianificazione decentralizzata. Questa evoluzione e' stata giudicata augurabile per permettere alle forze e ai prezzi del mercato di interpretare un ruolo importante nella ripartizione delle risorse e nel fissare dei criteri efficaci della produzione.

"Questa osservazione e' confermata dall'esperienza dei paesi in via di sviluppo. Quelli che hanno contenuto l'inflazione e si sono astenuti dal mantenere dei tassi di cambio artificiali e di estendere i loro mezzi di controllo, sono precisamente quelli che vantano i migliori risultati.

"L'esperienza di questi paesi dimostra che l'inflazione non e' la conseguenza necessaria del processo di sviluppo. A occhio e croce le tensioni inflazionistiche hanno due cause principali. La prima e' l'insufficienza degli introiti fiscali che permettano di finanziare degli investimenti

nel settore pubblico con mezzi non inflazionistici. La quota di certe imposte e' spesso elevatissima, e' vero, ma la base non e' in generale abbastanza estesa e la loro applicazione lascia a desiderare. La seconda causa e' la politica della determinazione dei prezzi delle imprese del settore pubblico. Frequentemente, infatti, l'aumento dei prezzi dei servizi pubblici sono stati contenuti, mentre le spese di esercizio aumentavano in rapporto all'inflazione stessa. Da cio', le entrate di esercizio delle imprese del settore pubblico non hanno loro permesso di apportare il loro contributo al finanziamento dei loro nuovi investimenti. Questi prezzi sono diventati in realta' un mezzo per accordare sovvenzioni ai consumatori, e si converra' che non e' questa la via da seguire per assicurare lo sviluppo economico.

"Data l'importanza degli aiuti e dei capitali stranieri, i programmi d'investimento dei paesi in via di sviluppo non rappresentano in generale - e' bene rilevarlo - una percentuale troppo considerevole del loro prodotto nazionale. E' piuttosto il finanziamento di questi programmi che ha provocato l'inflazione e l'apparizione di tassi di cambio poco realistici. Un raddrizzamento di queste distorsioni s'impone urgentemente per avviare un processo di sviluppo che dia la occasione di accrescere le esportazioni.

"Viste le numerose dichiarazioni e opere su questo tema, il presente capitolo non ha lo scopo di presentare da un punto di vista nuovo i problemi dei paesi in via di sviluppo; vuole piuttosto attirare l'attenzione su questi problemi e mettere in risalto, ancora una volta, fino a qual punto la loro soluzione dipenda dalla politica seguita".

